

Nel 1823 aprì il Rifugio dove la marchesa dava ospitalità alle detenute del carcere: oggi il grande edificio è adibito a housing sociale

Opera Pia Barolo, una storia lunga 200 anni

LA STORIA

ANDREA PARODI

Il lungo edificio che insiste su via Cottolengo, all'angolo con via Cigna, è ancora contrassegnato dallo storico colore "giallo Torino". Qui a metà Ottocento era aperta campagna. Per uno strano gioco del destino è proprio in questo angolo di città che si concentra un insieme di realtà uniche al mondo: Salesiani, Cottolengo, Sermig e Opera Pia Barolo. Nel 1823, duecento anni fa, la marchesa Giulia di Barolo fonda il suo Rifugio in quello che era un piccolo casolare per ospitare le detenute del carcere di Torino. Donne derelitte che, scontata la loro pena, si trovavano smarrite in un mondo che non le accettava. Poteva benissimo vivere nel suo palazzo dorato del centro città, Giulia di Barolo, deliziando i suoi pomeriggi al pianoforte. Invece decide che è più giusto impegnare il suo tempo in opere di bene. Don Bosco, Cottolengo e Cafasso, Allamano e Faà di Bruno: tutti Santi Sociali uomini. Ma quello che riesce a fare una donna, proprio perché donna, nell'Ottocento, ha veramente dell'incredibile.



Suor Florita Suarez, madre superiora

L'inarrestabile Giulia ottiene, prima in Italia, la direzione del carcere femminile. Ma non le basta. Oggi, duecento anni dopo, il Rifugio da lei creato ospita un housing sociale, un residence guidato da Guido Geninatti composto da 48 alloggi: un riparo per persone con condizioni di difficoltà abitativa.

L'Opera Pia Barolo è racchiusa in un Distretto, un caledo-

scopio labirintico di edifici, cortili, costruzioni, porte e cancelli che si susseguono e in cui è difficile orientarsi se non si ha una guida. I numeri parlano da soli: 19 mila metri quadrati di edifici, 11 mila di cortili. Un angolo di Torino davvero inaspettato. Oggi come allora operano le suore, le Figlie di Gesù Buon Pastore. Sono sette. Tre arrivano dal Messico. Suor Florita Suarez, la direttrice,



L'Opera Pia Barolo in via Cottolengo

ce, vive qui da 27 anni. Suor Rocio Del Carmen, da 14 mesi a Torino, potrebbe essere sua figlia. Curano il piccolo museo che ricorda la fondatrice. Ma con lo stesso spirito del 1823 danno rifugio a un gruppo di ragazze madri che necessitano di aiuto. Il cuore di Giulia palpita ancora in ogni angolo. Ma il Distretto è molto di più di questo: «Sono ben 17 gli enti e le realtà che vengono ospitati

in questo crocevia della città dove in 15 minuti si entra in contatto con tutto il mondo», spiega Anna Maria Poggi, consigliera dell'Opera Pia Barolo. Oggi alle 9 ci sarà anche lei alla chiesa di Santa Giulia, nel giorno che ricorda la morte della fondatrice, per la Messa officiata dall'arcivescovo Roberto Repole e che apre un anno di eventi, celebrazioni e festeggiamenti.

Tra gli enti, dal 2014, ci sono anche il Polo Alimentare e la Pastorale Migranti. Il primo ha fornito un paniere di aiuto alimentare a 13 mila persone nel 2022. Il coordinatore Ralph Mustica precisa: «Abbiamo 75 volontari e serviamo 26 nazionalità diverse di bisognosi». La Pastorale Migranti ogni giorno è frequentata da oltre 500 persone. Spiega il direttore, Sergio Durando: «Accogliamo tutti, di tutte le confessioni, di tutte le lingue, che siano regolari o irregolari a noi non importa». Si scatena il cuore dei tanti volontari. Il maestro Enzo, una vita dedicata ai bambini, da quando ha raggiunto la pensione offre il suo tempo a insegnare italiano. Nella classe a fianco un gruppo di donne nigeriane impara matematica. Al piano terreno Domenico Laruffa, già nel reparto di medicina del Gradenigo, offre uno sportello d'ascolto medico. Ai volontari laici si uniscono le suore. C'è Suor Maresa, missionaria della Consolata; suor Lidia, a Torino dopo 27 anni di Tunisia; Suor Rita, una salesiana di origine indiana. C'è anche il Caf per le pratiche amministrative. L'Associazione Camminare insieme è un altro universo, composto da medici volontari. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALESSANDRA NECCI La saggista è alle Gallerie d'Italia con il suo libro a presentarlo ci sarà il giornalista de *La Stampa* Domenico Quirico

La regina Maria Antonietta e quei legami torinesi con la sua amica Lamballe

IL COLLOQUIO

Tre donne torinesi, tre principesse sabaude, incrociano la vita di Maria Antonietta, la regina di Francia ghigliottinata nella sua Parigi. La prima è la principessa di Savoia Carignano, passata alla storia come "la Lamballe". Le altre due sono le figlie del re Vittorio Amedeo III. Che diventano entrambe sue cognate, ma mai regine. Una storia che intreccia intimamente Torino e Parigi sullo sfondo dell'antico Regime che volge al tramonto.

C'è anche questo nel libro di Alessandra Necci che viene presentato oggi pomeriggio, alle 18, alle Gallerie d'Italia di piazza San Carlo. Edito da Marsilio il volume si intitola *La regina e l'imperatrice. Maria Teresa e Maria Antonietta*. Si tratta dell'ultimo lavoro di una saggista prolifica e premiata, con storie tutte al femminile. A moderare l'incontro il giornalista de *La Stampa* Domenico Quirico, mentre con l'autrice dialogheranno Guido Curto, direttore della



ALESSANDRA NECCI
GIORNALISTA, SAGGISTA
E SCRITTRICE

La figlia di Maria Antonietta disse di aver visto la madre perdere il contegno sotto la ghigliottina

Reggia di Venaria, Luca Mana, direttore del Museo Accorsi-Ometto, Giorgio Marsiaj, presidente Unione Industriale di Torino e della Consulta, Ludovico Passerin d'Entreves, presidente del Centro Studi Piemontese e della fondazione *Specchio dei tempi*.

«Sono sempre stata convinta che sono i singoli personaggi che fanno la storia – spiega Necci, che sul *Messaggero* di Roma cura da tempo una rubrica sulle grandi figure femminili di ogni tempo –; per questo amo scrivere le loro biografie». In questo caso, però, al centro ci sono due donne che hanno fatto la storia del Settecento. Madre e figlia. Da una parte l'imperatrice d'Austria Maria Teresa, dall'altra Maria Antonietta, la regina di Francia.

«Mi sono soffermata soprattutto sul loro carteggio: Maria Teresa dimostra in tutta la sua vita una grande fermezza e forza di carattere, mentre Maria Antonietta, al contrario di sua madre, spreca i doni della sorte». Nelle missive Maria Teresa la reguardisce e la rimprovera. «Le cose cambiano quando la Rivoluzione le strappa la corona dalla testa – spiega Necci – e la sovrana francese si dimostra ferma come il genitore: quando tutto è perduto diventa coraggiosa e si dimostra veramente regina».

È negli anni di feste al Triano che Maria Antonietta



Madame la principessa di Lamballe in un dipinto di Antoine Francois Callet

stringe un particolare legame con la principessa di Lamballe (su questo personaggio e la loro amicizia si è molto romanizzato anche nel cartone animato *Lady Oscar*). In pochi però ricordano che la Lamballe nasce a Torino come principessa Maria Teresa Luisa di Savoia Carignano. È la prozia di re Carlo Alberto. Cresce nel palazzo oggi sede del primo Parlamento italiano e poi diventa francese do-

po il suo matrimonio con Luigi Alessandro di Borbone. «Nel libro ricordo questa figura – spiega Necci – in particolare quando la sua testa decapitata viene portata sotto la finestra della ex regina in attesa della sua sorte: questo è l'unico momento in cui la figlia di Maria Antonietta racconta di aver visto la madre perdere il suo contegno».

Due principesse sabaude, Maria Giuseppina e Maria Te-

resa, diventano cognate di Maria Antonietta. Sposano i due fratelli minori di Luigi XVI, il conte di Provenza e il conte di Artois. Moriranno prima di diventare, a loro volta, i monarchi di Francia, dopo la Restaurazione. «Non regneranno – conclude Necci – perché non faranno in tempo, ma questo denota i grandi rapporti tra Savoia e Borbone, tra Parigi e Torino». A. P. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA